



18^o CONGRESSO UST-CISL VERONA

23/24 MARZO 2017

**HOTEL CAESIUS THERMAE
& SPA RESORT**

BARDOLINO



Tel. 045 8096912 - E-mail: ust.verona@cisl.it



***Relazione
del Segretario uscente
MASSIMO CASTELLANI***

***“Osate, siate coraggiosi, perché solo pensando
nuovo e diverso possiamo sperare di farcela”***

(Papa Francesco – Omelia in Santa Marta)

Care delegate, cari delegati, gentili ospiti, il tempo che stiamo vivendo inevitabilmente si trasformerà in storia e in quanto tale sarà interpretato.

Le analisi della realtà necessitano di riflessioni, ma soprattutto di spessore dato dalla conoscenza del passato. Solo così potremo essere in grado di orientare le scelte, anche nell'ambito di questo congresso, inserito all'interno di un dibattito più complessivo e articolato con altre strutture della nostra organizzazione.

Le due parole che ci condurranno nella lettura di questo testo sono: Etica e Sindacato.

L'etica non è un concetto astratto, è concreta. Si tratta di un pensiero che si trasforma in azione: è la ricerca di ciò che è bene per l'uomo, di ciò che è giusto fare o non fare. L'etica non può che essere personale. Le scelte e i comportamenti attengono al soggetto che li compie. Per una persona che ha scelto di fare il sindacalista non si tratta di avere chissà quali modelli ideali e astratti in testa, si tratta di operare costantemente in modo etico per cambiare le cose, per scegliere la soluzione che ci sembra più giusta in quel momento.

Organizzazioni come la nostra, non essendo una religione e nemmeno un'ideologia, per poter resistere all'usura del tempo e alle insidie delle umane debolezze hanno la vitale necessità di agire sulla base di cosa è giusto o sbagliato, su cosa è eticamente corretto o scorretto. Un'auto-educazione vincolata alla missione di rappresentanza, che ci viene dalla fiducia riposta in noi dalle persone che rappresentiamo. Noi siamo nati e viviamo per unire le persone, per aggregarle su obiettivi, per rispondere ai loro bisogni e contrastare le ingiustizie sociali.

Ognuno di noi ha la consapevolezza di vivere in presa diretta un cambio d'epoca. La cosa, se per un certo punto di vista è esaltante, da un altro accresce il timore determinato dal cambiamento che in quanto tale non può aprioristicamente dare certezze sul futuro.

I cambi d'epoca sono tempeste in mezzo al mare. Serve fermezza nel mantenere la rotta e assecondare i venti quando non si può farne a meno. Serve esperienza che, fuor di metafora, vuol dire conoscere la storia e saper che non è la prima e probabilmente non sarà "l'ultima tempesta".

L'età moderna e contemporanea ha vissuti molti cambi d'epoca. Qualcuno dice che quello attuale non è così significativo come i precedenti, ma io non ne sono molto sicuro. Vedremo alla fine. Sicuramente, in passato, il passaggio dalla civiltà contadina a quella industriale ha radicalmente modificato le persone. Nella concezione del tempo, nei ritmi della vita subordinati alla produzione e non più alla naturale alternanza delle stagioni. Nelle aggregazioni sociali, non più circoscritte alle corti, ma legate alle fabbriche. Da famiglie numerose e composte da più generazioni si è passati a nuclei ristretti e autonomi, privi di contributi solidaristici. La libertà dal ritmo, o peggio, dai capricci delle stagioni, ha modificato anche il rapporto con la religione. La presunzione di poter far prevalere una gestione della vita basata esclusivamente sulle risposte della scienza ha contribuito alla diffusa convinzione che ognuno poteva bastare a se stesso.

Ogni nuova epoca porta con sé cambiamenti antropologici, non solo ristretti alla modalità produttiva o all'ambiente di vita. Sono cambiamenti che ti scavano dentro, ti modificano il

pensiero, la fede, i rapporti personali, la concezione della vita, dello stare assieme. Le scoperte tecnologiche sono fatte dall'uomo e subito dopo rivoluzionano la vita dell'uomo.

Il cambio d'epoca che stiamo vivendo somma le esperienze precedenti a nuovi paradigmi. Proviamo ora a spiegarne qualcuno, almeno i più significativi.

Innanzitutto, diversamente da altre volte, il terreno su cui si articola la metamorfosi è al tempo stesso ampio e ristretto. Mi spiego meglio: l'ampiezza è determinata da un sistema sempre più globalizzato con produzioni intersecate e diffuse a livello planetario. Lo stesso prodotto è l'assemblaggio di parti realizzate in vari Paesi nel mondo per garantire il miglior rapporto tra costi e qualità. L'ampiezza è anche l'incapacità di garantire sistemi di protezione sociale omogenei o almeno rispettosi dei fondamentali diritti dell'uomo, a cui si somma l'assenza di regole condivise sull'ambiente e sulle protezioni sociali. L'unica regola condivisa è che la produzione possa essere fatta dove si raggiungono i maggiori profitti. Tutto il resto non conta.

Il terreno che ho definito ristretto è un sistema che sembra non avere alternative. Il capitalismo senza critica, imperante in ogni parte del mondo, anche e soprattutto dove la società viene definita comunista. Un mono sistema è, di per sé, pericoloso soprattutto per se stesso se gli riserviamo l'ingiustificata considerazione che possa essere l'unico sistema possibile. Anzi nel considerarlo "eterno", lo crediamo strutturale della stessa natura umana. Fa parte del nostro essere come se fosse sempre esistito. Su questo ultimo pensiero ritengo che, come organizzazione sindacale, dobbiamo aprire un dialogo con tutte le forze laiche o religiose per un progetto che riposizioni al centro l'uomo e l'ambiente. Andando, se necessario, a sovvertire i valori della vecchia struttura capitalista che, nel porre al centro la ricchezza economica, ha minato le coscienze, i rapporti sociali e modificato l'uomo.

Nel mondo occidentale, da più di vent'anni, in particolare nel nostro Paese, stiamo assistendo a un declino costante della produzione industriale con un conseguente contrazione dell'occupazione nel settore. In contrapposizione a una crescita di attività sui servizi e beni immateriali. Viceversa sono in crescita le attività industriali a forte automazione che, se da un lato sgravano l'uomo dai lavori ripetitivi, dall'altro riducono l'occupazione. Su questo torneremo più avanti, quando affronteremo il problema di industria 4.0.

Come inciderà sulla vita dei lavoratori? È presto detto: la conseguenza sarà un inevitabile aumento della disoccupazione a bassa professionalità con tutte le conseguenze sociali del caso. Si verranno poi a sviluppare professionalità elevate fortemente interscambiabili tra i paesi e tra le imprese. In tale contesto l'azione sindacale tradizionale, che da sempre per sua natura necessita di luoghi di aggregazione dove poter esercitare l'ascolto, la proposta e l'azione, andrà a perdere la capacità di coesione. L'azione sindacale quindi tende ad atrofizzarsi e mantenere la propria ragion d'essere nella tutela individuale: una tutela sicuramente importante, ma diversa, ovviamente, debolissima se la intendiamo come strumento di cambiamento della società. Spesso o quasi sempre ogni tutela sindacale individuale è, infatti, fine a se stessa.

Su questi concetti vale la pena soffermarsi ulteriormente, riflettendo sul fatto che ogni crisi economica ha comportato, successivamente, una ripresa e una modifica degli assetti produttivi.

Il già citato passaggio dalla terra alla fabbrica, ad esempio, ha portato alla nascita dei movimenti operai organizzati. Il cosiddetto “biennio rosso” dopo la prima guerra mondiale, con azioni di protesta anche nella nostra realtà veronese. La ripresa economica dopo la seconda guerra mondiale e le azioni di lotta nelle campagne e nelle città volte a chiedere giustizia sociale, maggiori salari, la casa per tutti e orari e ritmi di lavoro più umani.

L'attuale superamento o stabilizzazione dell'ultima crisi economica, inserita come le altre in un naturale sistema ciclico necessario al capitalismo, non sembra portare con sé i germi della protesta, se non circoscritti in azioni di movimenti spesso locali e su argomenti specifici come l'ambiente, la finanza, l'immigrazione.

Possiamo pensare che tutto questo silenzio possa essere interpretato come un benessere diffuso? Credo di no. La mancata o assolutamente inadeguata ripartizione del reddito sta costantemente impoverendo le società a democrazia matura. Nel suo famoso saggio Piketty ci spiega che il patrimonio nazionale è la somma del patrimonio privato con quello pubblico e nei paesi sviluppati il primo risulta nettamente superiore. Nel gruppo dei G8, Italia compresa, il reddito nazionale raggiunge i 30-35.000 euro l'anno pro capite. Mentre il reddito da patrimonio (al netto dei debiti) si aggira tra i 150-200.000 euro all'anno pro capite, ossia 5-6 annualità di reddito nazionale.

Queste medie nascondono grandi disparità. Le disparità di reddito da lavoro e disuguaglianze ancor più forti dei redditi da capitale, che derivano, a loro volta, dalle grandi concentrazioni dei patrimoni.

Gli alti tassi di disoccupazione, che si concentrano in modo particolare tra i giovani e in determinate aree del paese, non solo rappresentano un elemento di povertà economica e sociale, ma negano a intere generazioni speranze per il futuro con conseguenze al momento incalcolabili.

La diffusa precarizzazione dei rapporti di lavoro e l'estensione della domanda di lavoro all'interno del mercato, rende l'incertezza del sistema elemento strutturale della società. Di fronte a questa realtà l'azione dei tradizionali corpi intermedi non è in grado di dare una risposta adeguata. Sindacati, o peggio ancora partiti, sono in difficoltà nell'aggregare i bisogni, finalizzandoli a un obiettivo di maggior equità sociale, redistribuzione delle risorse, ripartizione dei redditi prodotti.

Dobbiamo pensare e decidere una strategia che sia adeguata alla domanda, espressa dalla società o meno. Dobbiamo recuperare il ruolo di soggetti sociali del cambiamento. Qui si inserisce nuovamente il concetto di etica dell'azione. È etico che le disuguaglianze all'interno della comunità siano sempre più diffuse? È etico che l'utilizzo della precarizzazione dei rapporti di lavoro risponda raramente a bisogni di flessibilità e più spesso alla logica di abbattimento dei costi per una maggiore redditività del capitale investito?

Ripartire dai bisogni reali delle persone e ricostruire una solida associazione per affrontarli assieme in una solidarietà alla pari. Siamo nati con il mutualismo per dare una risposta collettiva

alle necessità individuali in un contesto in cui l'assenza totale dello stato non garantiva elementari livelli di assistenza.

Le successive rivendicazioni, accompagnate dalle lotte, hanno introdotto norme a tutela dei cittadini garantendo loro sanità, previdenza, tutela degli infortuni e garanzie sociali.

Ora, da alcuni anni, stiamo assistendo a un costante diminuzione del welfare pubblico e nella prospettiva è facile immaginare che sempre minori risorse saranno destinate dallo stato.

Un sistema in crisi occupazionale, demograficamente "vecchio", con rapporti di lavoro spesso precari, necessita da parte nostra di una proposta che sappia ricreare, attraverso un nuovo mutualismo, rapporti sociali per un'equa redistribuzione del reddito, per la redistribuzione del lavoro. Quando il lavoro è poco bisogna avere il coraggio di dire che va distribuito. Così come quando le risorse per le pensioni vanno a diminuire dobbiamo dire che si devono ridurre gli importi delle pensioni più elevate. La coesione sociale o passa dalla solidarietà tra eguali o non passa.

Il sindacato per troppo tempo è stato intrappolato in concezioni ideologiche o di contrapposizioni alle stesse. Ora lo scenario è radicalmente mutato nella società e nel mondo del lavoro. È mutato il lavoro, ora molto più relazionale e individuale. Pare stia e in parte è tutto cambiato. Cosa non è cambiato siamo noi. Ancora strutturati per dare una risposta in una società che non c'è più e inadeguati ad adattarsi al cambiamento in atto.

Le nostre strutture sono state pensate per un'azione che andava bene per un sistema produttivo superato da tempo. I timidi cambiamenti, messi in atto nell'accorpamento delle categorie, dovranno subire un'accelerazione che tenga conto di tutti senza però che questo sia elemento di freno o peggio di giustificazione.

Io credo che un sindacato moderno, una CISL 2.0, non possa avere più di quattro federazioni di categoria: industria, pubblico, terziario, pensionati. Ogni altra scelta avrebbe il sapore dell'autoconservazione di alcuni, per garantire poteri o privilegi che poco o nulla hanno a che fare con la necessità di rinnovamento. Nessuno è ingenuo nel non immaginare che un cambiamento del genere comporterebbe ricadute negli equilibri interni all'organizzazione ma è proprio su questi che dovrà aprirsi il dibattito: vogliamo una CISL auto conservante o una CISL che si autoriforma e si mette in gioco per partecipare al rinnovamento della società ?

Non serve che vi ricordi quanto sia sempre più scivoloso il terreno su cui ci muoviamo. Gli Inglesi hanno preferito la Brexit all'UE, gli USA hanno eletto Trump, in Italia ha vinto il NO al referendum costituzionale con il voto del 75% dei giovani e noi ci ostiniamo a parlare di populismo, nell'accezione negativa del termine. Allora il problema è di chi vota Trump o è di chi non riesce a capire quanto stia soffrendo il paese? Il problema è di chi vota no al referendum in Italia o di chi non è stato credibile nell'avviare riforme in grado di dare risposte vere?

Nel 2017, come sappiamo, si andrà al voto in Francia, in Germania a settembre e nel febbraio 2018 anche in Italia. Nel frattempo in Olanda a sorpresa netta affermazione degli europeisti che

avranno 104 seggi su 150. Non avanzano ma tengono gli Euroscettici nazionalisti di destra del PVV di Wilders.

Se il vento del cambiamento è quello che sentiamo da tempo, possiamo noi sperare che il voto in questi paesi non sia la continuità di quanto già espresso negli USA? Possiamo limitarci, noi moderati e responsabili, all'analisi e alla critica? Oppure è opportuno che da subito lavoriamo per proporre scelte etiche e credibili, tentando di fermare il vento del pericolosissimo "populismo"?

Ricordo, come credo ognuno di voi, quali erano gli argomenti portanti delle relazioni degli ultimi due congressi CISL del 2009 e del 2013. Nel 2009 molte delle nostre attenzioni erano rivolte alla finanziarizzazione dell'economia, alle bolle speculative, ai mutui sub prime. Eravamo all'improvviso diventati tutti più esperti in economia e avevamo capito che, a causa di pochi speculatori, era crollato un castello di carta e che nulla sarebbe più tornato come prima. Nel congresso del 2013 le relazioni riprendevano il tema della finanza creativa, denunciandone le ricadute sull'occupazione e sulla povertà.

In questo scenario il sindacato si è progressivamente indebolito, non solo in Italia e la sua minor forza da non pochi è stata salutata con soddisfazione. Vista quasi come un elemento necessario per una maggior liberalizzazione e quindi rafforzamento dell'economia.

Per alcuni il declino del sindacato è iniziato nel nostro paese con la marcia dei quarantamila nell'ottobre del 1980 a Torino e per altri con l'umiliazione da parte della Thatcher del sindacato minatori nel 1985.

Il processo d'indebolimento del sindacato non ha portato né progresso economico e nemmeno aumento della produttività, come qualcuno immaginava o auspicava. Viceversa, la minore forza contrattuale ha limitato gli aumenti salariali e la precarietà dei rapporti di lavoro, ha generato un ostacolo allo sviluppo e alla crescita.

Alla marginalizzazione del ruolo sindacale ha contribuito la globalizzazione del sistema economico, con spostamento di imprese in parti del mondo più convenienti. Se però la produzione è de-localizzabile, l'azione sindacale lo è molto meno.

La de-strutturizzazione del lavoro e la sua precarizzazione ha inciso fortemente nella classe media, in quei settori produttivi che non solo si riconoscevano nell'azione sindacale, ma vedevano in essa e nel luogo di lavoro elementi di vera giustizia sociale, ha portato alla sfiducia prima nei partiti e poi nel sindacato. Viceversa si è assistito e si assiste ad una crescita costante di movimenti anti sistema.

Se noi tutti condividiamo il pensiero che stiamo attraversando un cambio d'epoca, non possiamo sottrarci all'azione di coraggio per un cambio d'epoca anche del sindacato.

Partendo da una domanda forse retorica o scontata: "serve ancora il sindacato?"

Io credo che di sindacato ci sia più bisogno oggi che ieri. Serve però un sindacato rinnovato nel pensiero e nell'azione. Un sindacato che sappia coniugare l'azione del vivere il futuro nell'impresa

partecipando e coinvolgendo i propri iscritti nelle scelte dell'innovazione digitale. Che sappia però anche essere rappresentativo di tutto quel mondo invisibile e silenzioso fatto di cooperative che di nobile hanno solo il nome, di precariato, pseudo lavoro autonomo o partite IVA.

Questo potrà aver luogo avviando una contrattazione e bilateralità, individuando risorse "spendibili" dalle Regione Veneto ad integrazione specifica delle prestazioni esistenti. La ripartizione delle risorse "aggiuntive" avverrebbe sulla base delle percentuali di somministrati a livello regionale, con una percentuale di solidarietà per i territori con una percentuale più bassa.

Rendere effettivo il ruolo centrale dell'istruzione e della formazione: questo rappresenta uno dei maggiori ambiti di arretratezza delle politiche del lavoro, dal momento che il futuro delle imprese e del sistema produttivo saranno sempre più determinati dalla qualità del capitale umano. Una politica innovativa in questo campo deve partire dalla riqualificazione del nostro sistema scolastico e universitario che, al di là delle difese d'ufficio, si trovano in una condizione di complessiva arretratezza rispetto ai sistemi formativi degli altri paesi avanzati.

La riqualificazione dell'intero sistema di istruzione rimane anche la premessa di ogni politica dell'occupazione rivolta al futuro e coerente con la necessità di riqualificazione del sistema produttivo e dei servizi.

Da alcuni anni stiamo purtroppo assistendo ad azioni volte a umiliare il sistema scolastico, indebolendolo in quella fondamentale azione che è il liberare le persone dall'ignoranza, arricchendo il loro senso critico necessario per la crescita della democrazia.

La scuola, la formazione sono il pilastro portante su cui si regge un paese. Indebolirlo consciamente è da irresponsabili. Indebolirlo consapevolmente ha come unico scopo la volontà di un paese "lobotizzato", acritico, pericoloso e disponibile nel seguire qualsiasi richiamo.

Come CISL Verona abbiamo, tutti, nessuno escluso, il dovere di partecipare attivamente affinché l'alternanza scuola lavoro, recentemente introdotta, possa essere quella importante occasione offerta ai ragazzi per conoscere il mondo del lavoro e la nostra organizzazione. È inutile che da anni continuiamo a parlare al nostro interno di come poter coinvolgere i giovani e quando, per legge, ci viene offerta l'occasione non ne approfittiamo.

Rimanendo sul tema della formazione e riqualificazione invito tutti a considerare l'opportunità offerta dal Centro Servizi CISL, in quanto ente accreditato in regione. Perché davanti a una ristrutturazione aziendale solo, a pochi di noi viene in mente di proporre ai lavoratori interessati un percorso formativo, gratuito, di riqualificazione? Quando è stato fatto ha aiutato le persone a ricollocarsi nel mercato del lavoro, apprezzando che la CISL sia stata l'elemento di accompagnamento in una momento di difficoltà.

Per evitare però di rimanere su questioni, sì importanti, ma che rischiano di apparire generaliste, affronterò ora, nello specifico, alcuni temi:

Rigenerazione urbana

Da alcuni mesi, forse sei, stiamo ragionando su questo tema, sia all'interno della CISL di Verona, sia con altri soggetti sul territorio e ci stiamo rendendo conto che, più ci si inoltra nel tema e più se ne recepisce la complessità data dalle sue articolazioni tant'è che nel primo incontro, con l'università di Verona, abbiamo deciso di preparare un glossario dei nomi per avere almeno, per quanto sarà possibile, un linguaggio comune.

Per iniziare vorrei condividere con voi una metafora che aiuta a comprendere di cosa intendo parlare: la casa, il territorio, un paese è qualche cosa in cui viviamo, è come un vestito da indossare al quale chiediamo, nel sceglierlo, che abbia alcune caratteristiche come la comodità, sia fresco d'estate e caldo d'inverno, un giusto prezzo e che ci piaccia.

Purtroppo però quello a cui stiamo assistendo nella realtà scaligera non corrisponde, molto spesso, alle caratteristiche della metafora.

Un territorio non deve essere pensato solo per viverci il quotidiano, ma deve coniugare al suo interno una molteplicità di esigenze date da chi svolge l'attività lavorativa, ricreativa, per chi deve spostarsi. Si tratta quindi di progettare un'azione che nella sua articolazione tenga conto di tutti i bisogni sulla base di un progetto condiviso a monte. Non servono molto le azioni sporadiche a tampone per rispondere a posteriori alle esigenze che il territorio richiede. Serve elaborare progetti per il futuro della città valorizzando i luoghi, dando loro legami e senso.

Sulla base quindi di queste considerazioni, l'approccio al territorio non può basarsi su azioni decise dall'alto verso il basso, ma richiede un ascolto rivolto a chi in quell'ambito ci vive.

Il progetto che dovremmo elaborare e proporre, dal titolo, "rigenerazione urbana" dovrà prevedere : un'analisi sociale del territorio, la valutazione economico finanziaria, una pianificazione e politiche urbane. Coniugando le esigenze di chi lo abita, lo visita, ne è attratto ai fini produttivi. Sono istanze spesso con esigenze in conflitto tra di loro, ma nelle diversità e nelle risposte alle stesse sta la soluzione che vorremmo proporre.

Questa sfida, che ci siamo voluti dare, prende lo spunto da almeno due elementi facilmente individuabili che sono: un'assenza completa di dibattito locale sullo sviluppo urbano e le scelte, a dir poco paradossali, come ad esempio, nella zona di Borgo Roma dove, nel raggio di poco più di un chilometro, troviamo la ZAI, la Fiera, il più grande centro commerciale Europeo, la nuova sede dell'Unicredit, un secondo centro commerciale Esselunga, un quartiere abitato fortemente inquinato e l'uscita autostradale senza un parcheggio scambiatore.

Verona e il suo territorio sono sempre stati posti, dai tempi della repubblica romana, all'incrocio tra il nord e il sud d'Italia. La via Postumia, che collegava i due porti principali del nord Italia, Genova ad Aquileia, passava da Verona esattamente sotto l'arco dei Gavi, sotto Porta Borsari per uscire sul ponte Postumia nei pressi della meravigliosa chiesa di santa Anastasia.

La Verona dei giorni nostri può essere definita la città dei flussi se si considerano il flusso turistico di forte richiamo dei beni artistici o ambientali come il lago di Garda, il flusso determinato

dall'intersecarsi di due delle più trafficate arterie autostradali del nord Italia come la MI-VE e la MO-Brennero, il flusso determinato dalla presenza di un aeroporto, di un polo logistico per lo scambio merci di importanza europea, di fiere internazionali, dello snodo ferroviario NORD SUD e EST OVEST del Paese.

Verona quindi ha le caratteristiche, da sempre, di una città di transito e di flussi. In questi anni si ha l'impressione che solo il mercato stia regolando la risposta ai flussi. Si tratta quindi di lavorare per rendere la governance dei flussi compatibile con i bisogni delle persone.

Per la realizzazione della proposta ci siamo dati tempo sei mesi, a partire da oggi, con l'avvio ufficiale in occasione di questo congresso.

Saranno coinvolti i seguenti soggetti: Università di Verona - dipartimento di economia aziendale, Scuola Edile, SICET, FILCA, EMMAUS e CISL. La proposta prevede, nel corso del semestre, almeno due momenti di presentazioni dei lavori in corso e coinvolgerà tutte le forze politiche, di rappresentanza, sociali e comitati di quartiere. Le elezioni amministrative di quest'anno saranno l'occasione per un confronto, su questi temi, con chi si candiderà ad amministrare la città per i prossimi cinque anni.

Inoltre si parlerà di modalità di costruzione nel rispetto dell'ambiente, di risparmio energetico, di riqualificazione urbana, di rigenerazione, di ristrutturazione, di riciclaggio di materiali per le costruzioni, di autosufficienza abitativa, di inquinamento dell'aria, acustici e luminosi, di viabilità e trasporto pubblico.

Si affronterà anche il problema degli alloggi pubblici a Verona che, ad oggi, sono così identificati:

AGEC: Alloggi complessivi destinati alla locazione abitativa numero 4.024, dei quali 1.536 alloggi con canone in base a reddito, da 15 a 70 euro mese; numero 2.333 alloggi soggetti a canone convenzionato e numero 155 alloggi soggetti a libero mercato.

ATER: Qui la situazione è molto più complessa perché oltre al comune di Verona, le varie situazioni riguardano gli altri 98 comuni della provincia. In ogni caso la situazione risulta la seguente: numero 5.133 unità locative sparse fra il comune capoluogo e i comuni della Provincia. Sono ben 613 le unità abitative dell'ATER non assegnate, di cui 48 alloggi sono vuoti perché destinati (da anni) alla vendita e 170 perché in attesa di finanziamento per la loro totale ristrutturazione;

Gli sfratti esecutivi sono mediamente 750 all'anno, circa 15 alla settimana e per il 90% a causa di morosità.

A Verona, ormai da troppo tempo, esiste un problema abitativo acuito dalla crisi economico occupazionale. Situazione paradossale se viene comparata con la presenza nella provincia di Verona di numerose abitazioni sfitte: l'ATER ha 700 case non assegnate perché non a norma e mancano le disponibilità per sistamarle.

Contemporaneamente la CARITAS diocesana denuncia una crescente domanda di abitazioni alla quale non è possibile non dare risposta. Se le risorse pubbliche vengono meno, si dovrà pensare

ad azioni sussidiarie, di mutualità sociale. Stiamo lavorando assieme a Caritas e altri soggetti per partecipare al bando emesso dalla Fondazione CariVerona contro le situazioni di povertà e disagio.

Abbiamo l'obbligo, come CISL, di avviare tutte quelle azioni necessarie perché nella povertà nessuno si senta solo e per dare, ad ognuno, la speranza di poterne uscire.

E' un progetto che deve sentire tutta la CISL interessata e coinvolta perché si tratta del nostro vivere, della compatibilità con l'ambiente, della salute. Due parole: vivere eticamente.

Sul tema della città dell'avvenire l'architetto Wright riteneva che il disordine sociale ed economico del nostro tempo sia conseguenza inevitabile dell'eccessivo accentramento, si tratterà quindi di valorizzare in concreto l'indipendenza e il rispetto individuali, la coscienza della natura e del suo utilizzo, insieme a una più intensa percezione della bellezza.

Industria 4.0:

nel nostro paese da più di un anno si parla di quarta rivoluzione industriale. La prima si è caratterizzata con l'utilizzo della forza meccanica del vapore nella produzione manifatturiera; la seconda con l'inserimento della catena di montaggio nelle fasi produttive; la terza con l'elettronica e quindi la robotica in azienda.

La quarta prende nome dal piano d'investimenti presentato dalla Germania nel 2011 e avviato alla realizzazione dal 2013.

Su questo argomento vorrei che si riflettesse su almeno due ordini di questioni.

La globalizzazione dei mercati e produttiva, intensificatasi a partire da gli anni novanta, ha fatto sì che le imprese, superata la prima fase della delocalizzazioni alla ricerca di minori costi della manodopera, siano ora orientate all'avvio di processi produttivi con elevato grado di automazione attraverso l'utilizzo di robot collaborativi interconnessi e rapidamente programmabili, simulazione tra macchine interconnesse per ottimizzare i processi, integrazione di informazioni lungo la catena del valore dal fornitore al consumatore, stampanti in 3D connesse a software di sviluppo digitale, comunicazione multidirezionale tra processi produttivi e prodotti, analisi di un' ampia base dati per ottimizzare prodotti e processi produttivi, gestione di elevate quantità di dati su sistemi aperti, sicurezza durante le operazioni in rete.

Processi produttivi come quelli appena descritti evidenziano l'irrinunciabile valorizzazione del supporto umano. Dai racconti di Gelmino Ottaviani abbiamo conosciuto la fase di acculturamento nel passaggio da bracciante agricolo a tornitore o fresatore. Da contadino a meccanico specializzato.

Credo che ciò a cui stiamo assistendo ha delle evidenti correlazioni. E, come nei primi anni cinquanta, la formazione e la partecipazione alle scelte organizzative dell'impresa, saranno gli elementi qualificanti della sfida in atto.

I tempi sono cambiati e i percorsi formativi attengono, prima di tutto, ancora una volta, ad un salto culturale, ad una scelta di campo in cui il sindacato è chiamato ad esercitare il proprio ruolo come soggetto di rappresentanza, di contrattazione, di tutela degli interessi individuali e collettivi.

Dobbiamo pensare che il campo d'azione del sindacalista 2.0 sarà un campo globale, dovrà sapere almeno l'inglese, dovrà fare periodi, tipo erasmus, all'estero per apprendere e per coordinare azioni comuni con sindacati di altri paesi.

Se è vero, come è vero che è in corso una rivoluzione industriale accompagnata da un cambio d'epoca, il sindacato, se vorrà continuare la sua azione, dovrà fare anch'esso una rivoluzione al suo interno e vivere i cambiamenti come un'opportunità.

I cambiamenti radicali non aspettano nessuno. Vanno avanti per la loro strada con chi vuole essere partecipe. L'imprenditore quando decide, per convenienza economica, di avviare il processo di rigenerazione digitalizzata della propria impresa non aspetta certo il parere del sindacato. E' evidente però che se noi sapremo qualificarci come persone competenti, preparate e rappresentative, potremo pretendere di essere chiamati al confronto decisionale per una partecipazione pro attiva.

Un tempo la definizione di operaio massa era un'accezione negativa dell'apporto personale nell'organizzazione dell'azienda. Ora l'operaio non solo non è più "massa" o forza fisica ma diviene contributo intellettuale propositivo e partecipativo. Finalmente si è capito che le persone motivate, inserite in un ambiente accogliente e considerate per il loro pensiero, oltre che per la loro azione, sono persone che vivono meglio, producono di più e, guarda caso, si ammalano meno.

Il sindacato deve investire su un futuro in termini di operatori motivati e convinti del cambiamento inevitabile in atto, in percorsi formativi di elevata specializzazione nell'organizzazione aziendale, nella contrattazione per nuovi processi produttivi con figure professionali elevate. Da tutto ciò dipende il nostro presente e futuro.

Il tutto, ovviamente, avrà ripercussioni, nell'immediato, in ambito occupazionale. Il ministero dello sviluppo economico stima che in questa fase d'avvio, nel nostro paese, l'elevata automazione digitale produrrà un saldo a pareggio tra i 200.000 posti di lavoro persi, a causa dell'innovazione, e i 200.000 guadagnati per l'accresciuta competitività delle imprese. È facilmente immaginabile che se la spinta è sull'automazione l'apporto umano tenderà a diminuire anche se, probabilmente, potrà essere in parte compensato nella produzione degli automatismi. A questo elemento dobbiamo però stare molto attenti e disponibili a contrattare salari, flessibilità, orario, all'interno di un percorso partecipato.

Il progresso tecnologico è un percorso obbligato. Nelle campagne, all'arrivo dei primi trattori, i contadini li bruciavano di notte perché vedevano in loro lo spettro della disoccupazione. Considerando ora, a distanza di un secolo, l'impiego del lavoro nella produzione dei trattori e delle altre macchine agricole, la qualità della vita dei contadini con l'ausilio delle stesse e il rendimento dei terreni, non servono commenti per dire che non si trattava di una scelta ma di un percorso obbligato, al quale però, torno a dire, dobbiamo stare ben attenti e sul quale dobbiamo vigilare.

Il ritenere che l'industria 4.0 sarà una trasformazione che interesserà solamente i processi produttivi delle imprese, è limitante e non rispecchia il concetto espresso. La digitalizzazione e l'interconnessione tra macchine, stoccaggio, mercato, trasporto, logistica, consegna sarà quanto si verificherà nell'evoluzione del cambiamento.

L'e-commerce sostituirà sempre più le transazioni tradizionali, le vendite e gli acquisti con incidenza, non solo sui tradizionali uffici dedicati all'interno dell'impresa, ma anche nella logistica, nel trasporto. L'individualizzazione della spesa necessiterà di magazzini come quello di Amazon che potete vedere su YouTube alla voce robot Kiva. Nel video viene mostrato un magazzino immenso super robotizzato e, in più di due minuti di video, compaiono due sole persone. Se andiamo a vederlo tra alcuni mesi non ci saranno neppure quelle.

Ovviamente ogni rivoluzione industriale porta con sé mutazioni antropologiche della società. L'uomo inventa macchine nuove e a sua volta è cambiato dalle stesse. Cambieranno tutti i tipi di rapporti ed evolveranno i cambiamenti in atto. A titolo di esempio pensiamo a come è cambiato il servizio degli istituti di credito. Alle file allo sportello che solo qualche anno fa si vedevano e subivamo. Ora non solo sono diminuite le agenzie ma in quelle rimaste l'accoglienza del pubblico è riservata a contratti o casi particolari. Ogni uno di noi con una banale applicazione sul smartphone può fare tutte le transazioni che vuole. L'11 novembre nelle 24 ore del single day, Alibaba, ha fatturato 20 miliardi di dollari.

Contrattazione

Per il sindacato è necessario almeno fare i conti con la compresenza di varie tipologie di strutture produttive, diversificate per settori e modelli organizzativi, con alcune che investono in termini di innovazioni di prodotti tecnologici, di ruolo del lavoro. Rimangono, sempre meno numerosi e in via di superamento, modelli organizzativi di tipo fordista, dove le aziende non puntano a cambiare o a migliorare la qualità del prodotto. Imprese alle quali fa riferimento la parte massimalista del sindacato. In queste aziende i lavoratori rimangono, al momento, ancorati al posto di lavoro e sono remunerati sulla base del livello gerarchico, con la contrattazione che si svolge solo a livello nazionale e con i lavoratori che perciò guadagnano meno. Nell'attuale mondo produttivo avanzato, le aziende puntano invece prevalentemente all'innovazione del prodotto e ricorrono a forti investimenti tecnologici, i lavoratori che cambiano più lavori nella vita lavorativa e per i quali è fondamentale il capitolo rafforzato del Jobs Act relativo al reinserimento, sono costretti ad inseguire le competenze e con esse sono legati alla produttività; la contrattazione, in coerenza, dovrebbe tendere a svilupparsi a livello aziendale (se non individuale) dove esse si manifestano e dove i lavoratori possono guadagnare di più.

Naturalmente si deve riconoscere che l'incalzante innovazione tecnologica favorisce un'ampia decostruzione del lavoro, dal quadro giuridico relativo ai rapporti di produzione e, in generale, delle relazioni di lavoro. Qui assumono rilievo i concetti di innovazione di prodotto e di processo, produttività, competenze, flexsecurity, di nuove relazioni industriali.

Il sindacato si deve attrezzare per affrontare queste molteplici forme del lavoro (più formazione per i nuovi esperti sindacali del lavoro che cambia). La contrattazione sindacale dovrebbe diventare articolata e saper prefigurare un'organizzazione d'impresa e un'organizzazione del lavoro.

Importanti diventano i sistemi di osservazione e conoscenza del settore e dell'azienda, meglio se frutto della bilateralità.

La produttività va considerata come misura dell'efficienza multifattoriale del processo produttivo (per lavoratore e per capitale investito), in quanto i fattori che incidono sono il processo tecnico, e l'organizzazione dell'attività produttiva.

Ma mentre la contrattazione è facile nella parte di imprese con struttura para-fordista con presenza di lavoro standard, molto più difficile appare nella configurazione del lavoro non-standard che sta velocemente emergendo.

In ogni caso, il sistema premiale, debitamente fissato in appositi organismi bilaterali riconosciuti giuridicamente attraverso un'apposita legislazione, dovrebbero beneficiare di bonus riguardanti, in parte, la ripartizione della maggiore produttività dei gruppi, fin dove sono assimilabili, ma soprattutto la formazione professionale in vista di nuovi lavori, il welfare aziendale e non per ultimo la previdenza integrativa.

Immigrazione:

affrontare il tema dell'immigrazione in modo laico, senza pregiudizi e con l'obiettivo di portare un contributo al dibattito in corso all'interno e all'esterno della nostra organizzazione.

Sembrerebbe fin troppo facile o scontato rivolgere lo sguardo al passato e azzardare paragoni rispetto l'attualità. Gli spostamenti di gruppi di uomini da una regione all'altra, da una parte del mondo all'altra è sempre esistito. Fa parte della natura umana, è intrinseco all'essere e accumuna l'origine delle religioni monoteiste ebraica, mussulmana e cristiana nella figura di Mosè. Colui che liberando il popolo ebraico dalla schiavitù in Egitto, lo accompagna alla terra promessa e sul monte Sinai riceve le tavole della Legge dalle mani di Dio. Credo sia evidente qualche analogia alla quale non possiamo essere indifferenti.

Il tempo, lo spazio, la vostra pazienza non mi permettono di tracciare, se pur in sintesi, le tappe fondamentali percorse per raggiungere quella che noi ora convenzionalmente chiamiamo civiltà occidentale. Permettetemi solo di citarne qualcuna : la conquista dell'America 1492, inizio dell'età moderna. Nel 1920 l'impero britannico dominava circa 458 milioni di persone, un quinto della popolazione mondiale del momento.

Ciò a cui stiamo assistendo in questi anni è una piccolissima parte, quasi insignificante, di ciò che è avvenuto negli anni passati. Affrontare quindi il problema dal punto di vista superficiale e sulla

base degli avvenimenti di attualità, rifiutando un'analisi anche solo sufficientemente attenta del passato non è eticamente corretto.

Arrivando ai giorni nostri, provando a lasciar perdere tutti i secoli in cui abbiamo scorrazzato per il mondo, depredato materie prime, colonizzato e ridotto in schiavitù milioni di persone, popoli interi, avviato azioni di guerra a livello globale nel tentativo di tener sotto controllo la situazione così descritta dal sottosegretario dell'ONU per gli affari economici e sociali WuHongbo: nei paesi definiti sottosviluppati, nel 2015, 836 milioni di persone nel mondo vivono con meno di 1,25 dollari al giorno; nel 2013, su 1000 puerpere ben 210 muoiono ancora di parto. Le emissioni globali di diossido di carbonio sono cresciute di oltre il 50% dal 1990 ad oggi. Nel 2010 circa 5,2 milioni di ettari di foresta sono andati perduti. La scarsità di acqua colpisce ancora il 40 % della popolazione mondiale. Oltre 160 milioni di bambini hanno un'altezza e un peso inadeguati alla loro età per insufficienza di cibo. 16.000 bambini al giorno muoiono prima dei cinque anni per cause legate all'alimentazione insufficiente. Solo nel 2015 nell'africa subsahariana sono morti di malaria 6,2 milioni di persone.

Fin tanto che la distribuzione delle risorse del pianeta continuerà con l'attuale simmetria dove 1/5 della popolazione mondiale dispone di 4/5 delle risorse complessive e di conseguenza i 4/5 dell'umanità dispone del restante 1/5 e l'1% più ricco della popolazione mondiale detiene un patrimonio complessivo pari al restante 99% sarà sempre corretta la metafora di suddivisione di una torta dove metà ne mangia una persona sola e l'altra metà ce la dividiamo in 99. Auguri!

Ultimo dato su cui chiedo di riflettere è questo: il 95 % della popolazione mondiale è coperta da un segnale di telefonia mobile. L'accesso al telefono o a internet è passato da 738 milioni nel 2000 a 7 miliardi nel 2015.

Condivido la tesi espressa da molti, compreso il prof Curi, nostro ospite in un recente consiglio generale, secondo cui la scelta dell'allora presidente Bush W. Georg di avviare una politica di guerra permanente finalizzata al mantenimento del livello di benessere degli USA e più complessivamente del mondo occidentale, ha acuito maggiormente gli squilibri nella redistribuzione delle risorse innescando reazioni da parte di quei paesi che, purtroppo, ben conosciamo.

Basti solo ricordare l'infinita guerra in Iraq o in Afghanistan o solo la precedente guerra finanziata dall'occidente tra lo stesso Iraq e Iran. Guerre in cui, anche dal punto di vista dell'azione bellica e del lessico utilizzato, ha cambiato la percezione del dramma. Innanzitutto erano guerre definite giuste per ristabilire non tanto un potere su territori ricchi di materie prime ma come si diceva, per, in un primo momento aiutare il Kuwait invaso e, subito dopo, per le minacciate armi chimiche, assolutamente non vere, in possesso dell'Iraq. La guerra era così intelligente che utilizzava bombe altrettanto intelligenti per non colpire la popolazione civile. Cosa evidentemente fasulla ma che ha innescato una reazione terribile che si è espressa attraverso il terrorismo, prima con l'assalto alle torri gemelle e, poi, con le maledette azioni di cui siamo insicuri e spaventati spettatori. Il terrorismo, una guerra di reazione permanente alla quale non siamo in grado di far fronte. Una guerra vigliacca che colpisce persone civili, come le bombe intelligenti.

In questa situazione si innesca la quotidianità di questi mesi di migliaia di profughi che nel tentativo di fuggire da paesi in guerra o dalla miseria, sbarcano, in molti muoiono, a migliaia sulle nostre coste.

Mi rendo conto di essere partito da molto lontano per parlare d'immigrazione. Credo però che almeno tra di noi dobbiamo citare le cause di un effetto così epocale come l'immigrazione sta dimostrando di essere. Politiche di colonizzazione prima. Fasulle libertà democratiche con pseudo dittatori appoggiati e finanziati dall'occidente. Saccheggio di materie prime e aiuti finalizzati alla creazione di un debito pubblico come vincolo di subordinazione.

A reazioni terroristiche e ai profughi si risponde come? Con i muri. Con maggiori controlli alle frontiere. Con le sanzioni, quando non ancora con la guerra.

Io, quanto voi, ho paura del terrorismo, ho anche paura quando mia figlia rimane in casa da sola, faccio fatica ad integrarmi con lo straniero ma sono consapevole che la guerra non ha mai risolto nulla. Sono certo che solo una maggiore redistribuzione delle risorse del pianeta potrà ristabilire la pace. Solo politiche europee condivise che facciano leva non sulla paura ma su una duplice azione che sappia dare una risposta vera e non fasulla all'emergenza e, sul lungo periodo, avviare, fin da subito, processi di cooperazione tra stati senza commettere il solito errore di pensarci più forti e in grado di decidere noi per gli altri. Un'azione etica alla quale anche il sindacato dovrà partecipare con il coraggio di dire la verità sulla storia passata, sulle colpe dell'occidente per meglio scegliere un futuro di pace in cui tutti possano vivere.

Per concludere nel citare Freud: “ la guerra non si lascia sopprimere; fintanto che le condizioni di vita dei popoli saranno tanto diverse, e l'astio fra essi tanto profondo, dovranno pur esservi guerre.” Io aggiungo che le modalità belliche vengono decise dai contendenti. C'è chi sceglie la guerra permanente o le bombe “intelligenti” e chi il terrorismo. Terribili entrambi.

Credo sia del tutto evidente che l'immigrazione e le politiche che ne determinano gli effetti attengono a decisioni delle nazioni. Noi però nel nostro piccolo, come CISL, dobbiamo scegliere se accontentarci nel dare una risposta, insufficiente per altro, sotto forma di tutela individuale al cittadino straniero e fare un minuto di silenzio quando un barcone dovesse affondare oppure, come io sono a proporvi avviare tra tutti noi un'azione culturale, di approfondimento sui temi della pace, dei conflitti permanenti (Papa Francesco l'ha definita la terza guerra mondiale), del ruolo passivo dei paesi economicamente sviluppati.

Riforma della Pubblica Amministrazione

Da decenni si parla di riforme istituzionali, riforme dell'Amministrazione Pubblica, riforme della dirigenza e del pubblico impiego.

Dal 1990 si può dire che vi sia stato un principio guida: la convergenza verso regole del privato che è stata definita la “*privatizzazione del pubblico impiego*”.

Negli anni novanta si è diffusa l'idea che il sistema del mercato dovesse prevalere nell'ambito del binomio *“meno Stato più mercato”*. Dal 2000 l'attenzione si è progressivamente spostata sul controllo della spesa pubblica per rispettare i parametri imposti dall'Unione Europea, di conseguenza la spinta innovativa di riforma dell'Amministrazione Pubblica si è attenuata.

La più recente riforma della Pubblica Amministrazione è quella che ha preso il nome dal ministro Brunetta che è figlia di una campagna mediatica sul *“fannullonismo”* dei lavoratori pubblici e dei più recenti casi dei *“furbetti del cartellino”* che sono oggetto di attenzione della riforma Madia.

Forse impostandola in termini *“meno Stato più mercato”* si è inquadrata la questione in termini sbagliati, dovremmo chiederci invece quale Stato, come sia meglio organizzarlo, quali le competenze a livello centrale e quali a livello decentrato, in un sistema di norme che ne regoli la funzionalità ed elimini distorsioni e doppioni, ma soprattutto che faccia crescere la qualità della risposta rispetto ai bisogni dell'utenza in un efficace sistema di valorizzazione delle competenze e delle professionalità.

Il legislatore ha avviato una complessa opera di riordino del sistema pubblico sulla base della delega cosiddetta Madia (L.124/2015) e dei decreti attuativi finora emanati. L'occasione va colta dal sindacato per interloquire con proposte innovative, per il miglior funzionamento del sistema contrattuale, in questa direzione va l'accordo governo-sindacati del 30 novembre 2016. Nella premessa si dice che *“i lavoratori sono il motore del buon funzionamento della Pubblica Amministrazione”* e con la loro partecipazione e coinvolgimento si possono mettere in atto e condividere nuove regole per il cambiamento della P.A.

Riteniamo fondamentale che la riforma sia accompagnata dal rinnovo dei contratti di lavoro fermi da sette anni, dando peso maggiore alla contrattazione a livello decentrato che attribuisca autonomia e responsabilità alle singole amministrazioni, perché è lì, a livello locale, che si gioca la produttività del paese.

In questa ottica l'accordo prevede la ridefinizione delle relazioni sindacali in modo da riequilibrare, a favore della contrattazione, il rapporto tra le fonti che disciplinano il rapporto di lavoro dei dipendenti pubblici, nonché degli aspetti organizzativi, ora delegati esclusivamente alla dirigenza.

Un'inversione di tendenza rispetto a una deriva *“iperlegificatoria”* che, nella disciplina del lavoro pubblico, ha preso il sopravvento negli ultimi anni.

L'estensione, anche per il settore pubblico, a forme di welfare contrattuale, con misure che integrano e implementano le prestazioni pubbliche, di fiscalità di vantaggio del salario di produttività, e della previdenza complementare, segnano una tappa importante sulla strada dell'equiparazione tra dipendenti pubblici e privati.

La necessità di contenere il debito pubblico, che rappresenta il freno più importante della nostra economia, ha portato a una serie di misure che impongono alle amministrazioni, non solo stringenti vincoli di bilancio, ma anche veri e propri tagli alla spesa.

Basti pensare a quanto è successo al numero dei dipendenti pubblici che, attraverso il parziale blocco del turnover, è diminuito drasticamente in questi ultimi anni, oltre naturalmente al blocco degli stipendi.

Questi interventi, pur necessari per portare i conti pubblici sotto controllo, non sono stati indolori. Innanzitutto per i lavoratori che hanno dovuto affrontare il problema degli esuberi (esempio Province), ma anche per la stessa attività della P.A.; quando i tagli non hanno colpito solo i rami secchi, gli sperperi e le inefficienze, ma hanno intaccato la qualità e la quantità dei servizi offerti, a causa della compressione dei livelli occupazionali e anche degli effetti negativi sul morale, sulle motivazioni e sulle prospettive del personale maggiormente coinvolto nei processi di contenimento della spesa. La riduzione delle spese si è praticata molte volte attraverso tagli lineari che hanno penalizzato soprattutto gli enti più produttivi. La sfida consiste nel migliorare la qualità e la quantità dei servizi, ma con l'utilizzo di minori risorse: *“fare di più con meno”*.

La scarsa efficienza dei servizi pubblici, pesa enormemente sull'efficienza del settore privato. Si pensi a settori strategici come la giustizia, la scuola, i trasporti. Un aumento della produttività di questi servizi porterebbe ad un incremento della produttività e della competitività di tutto il Paese. La necessità di riprendere il cammino per aumentare l'efficienza della pubblica amministrazione e la produttività del pubblico impiego rimane intatta e ci ripropone la sfida di individuare relazioni sindacali orientate a questo obiettivo.

La povertà

Nel recente rapporto CARITAS viene scritto:” Gli indicatori sulla povertà in Italia negli ultimi anni non presentano dati confortanti. Nel 2007 la povertà assoluta colpiva circa 2 milioni di persone, perlopiù anziani e famiglie numerose prevalentemente residenti nelle regioni del Mezzogiorno. La crisi finanziaria del 2008 ha cambiato in modo significativo questo scenario. Il numero di persone che vive in condizione di povertà assoluta è più che raddoppiato dal 2007 al 2014, arrivando secondo le stime più recenti a oltre 4 milioni.

In termini percentuali significa che la popolazione che vive in condizioni di povertà assoluta è passata dal 3,1% del 2007 al 6,8% del 2014. In questi ultimi anni la povertà assoluta si è estesa a nuove fasce della popolazione, che fino al 2007 erano in grado di vivere in modo autonomo con adeguati standard di vita, e si è allargata ad altre macro aree del Paese: al Nord passa dal 2,6% del 2007 al 5,7% del 2014. La Fondazione Zancan stima che in Veneto risiedano nel 2013 circa 120 mila famiglie in povertà assoluta, in aumento di 3.500 unità rispetto al 2012.”

Quando leggiamo che la povertà assoluta si è estesa a nuove fasce di popolazioni la CARITAS spiega che la perdita del lavoro, la separazione tra coniugi o conviventi, l'impossibilità di pagare il mutuo o l'affitto della casa e la non autosufficienza fisica sono i principali fattori che determinano situazioni di assoluta povertà.

Esiste, ed è diffusa anche a Verona, una povertà alimentare e le mense sono una modalità di risposta. Nella sola città di Verona, le cinque principali mense, nel corso del 2014 hanno distribuito circa 150.000 pasti, intercettando circa 400 persone e nei centri di distribuzione viveri, nella sola Verona, nel corso del 2014, sono quasi 3.000 le famiglie che hanno usufruito, almeno una volta, di aiuti alimentari. La maggior parte dei Centri di ascolto utilizza l'ISEE come documento per valutare la congruenza della richiesta. La frequenza nella consegna della 'borsa alimentare' oscilla tra le 12 e le 24 consegne annuali per famiglia. Il valore medio della 'borsa' consegnata è di circa 22 euro.

I centri di ascolto CARITAS registrano, nel 2014, un numero consistente di utenti italiani, con percentuali comprese tra circa il 40% e il 50%. L'età media degli utenti italiani (41-50 anni) è dieci anni più alta di quella degli stranieri (31-40 anni). Il 20,6% delle donne italiane che nel 2014 si sono rivolte ai CdA vivono da sole, mentre il 30,7% vivono in coppia con figli. Le donne straniere vivono per la metà in coppia con figli (50,0 %) e pochissime da sole (4,4%). Simile, in termini percentuali, la condizione delle madri sole, rispettivamente 18,5% italiane e 15,0% straniere. Gli uomini che nel 2014 si sono rivolti ai CdA dichiarano prevalentemente di vivere in coppia con figli, però con percentuali leggermente diverse tra italiani e stranieri rispettivamente del 24,5% e del 30,6%. I principali bisogni che provengono dall'utenza sono legati a situazioni di povertà economica.

La precarizzazione dei rapporti di lavoro, la mancanza di lavoro, incidono pesantemente anche nel confronto delle fasce di età più avanzate che si vedono costretti a prendersi in carico figli o nipoti disoccupati.

Le prospettive future non lasciano spazio all'ottimismo. Il labile confine, tra chi vive in modo dignitoso e chi scivola nella povertà, è sempre più sottile. La recente riforma del mercato del lavoro ha avviato sì un percorso di tutele crescenti per chi perde il lavoro ma contemporaneamente, non sono state avviate le azioni delle politiche attive per il lavoro, di accompagnamento a un nuovo lavoro, di una riqualificazione professionale. Per chi perde il lavoro ed ora è più facile perderlo, rimane un dramma con tutte le conseguenze che più volte abbiamo con forza denunciato.

La divaricazione tra il povero e il ricco sarà nel futuro sempre più accentuata e i nostri valori ci impediscono di essere indifferenti al tema della povertà, non possiamo nemmeno accontentarci ritenendo che con il nostro lavoro di tutti i giorni contribuiamo nel rendere la situazione meno pesante. Non possiamo accontentarci nemmeno del contributo che da alcuni anni diamo alla CARITAS, perché è una goccia nel mare.

La nostra struttura organizzativa ci può permettere di fare molto di più e non in termini solo caritatevoli.

Dobbiamo riprendere quell'azione di vertenzialità territoriale, di welfare territoriale nei confronti degli Enti Locali. La rappresentanza sindacale nei Comuni dovrà essere un impegno in programma a partire già da questo mese.

Abbiamo numerose sedi e persone su tutto il territorio della Provincia, abbiamo relazioni positive con la maggior parte degli amministratori pubblici, la CISL confederale ci ha fornito di un eccellente portale AIDA con i bilanci di tutti i comuni evidenziando quanto destinato per l'attività di tipo sociale e la propensione del comune rispetto al sociale. Non accontentiamoci mai davanti a questi problemi serve di più. Siamo sindacalisti e siamo CISL.

Faremo un torto alla nostra intelligenza se pensassimo che i problemi del welfare territoriale, della povertà, sono di competenza solo degli agenti sociali dell'FNP. Loro svolgono un ruolo importante e fondamentale di presidio e tutela sia individuale che collettiva ma non dobbiamo lasciarli soli. Il territorio e i suoi problemi sono di tutti e tutti devono portare il loro contributo per una maggiore equità sociale. Il welfare territoriale non potrà essere demandato, come nel passato, alla progettazione di soggetti pubblici ma dovrà vedere l'azione condivisa e partecipata di tutti i soggetti presenti nell'area.

I soggetti interessati si dovranno convincere che il welfare sociale non è un peso, una spesa e lo riconoscano come leva per lo sviluppo economico e sociale.

Come affermato nell'assemblea nazionale dei contrattualisti nel 2015: bisogna capire ed organizzare la domanda del sociale, fare selezione e definire le priorità. Proporre nuovi modelli d'interventi e servizi recuperando in efficienza ma, anche, allargando le risorse attraverso il welfare aziendale, la bilateralità; aggregare altri mondi come la cultura o la ricerca con altre organizzazioni sociali, economiche e imprenditoriali. Negoziare con le istituzioni e le altre parti sociali.

Per convinzione che si è trasformata in abitudine, ho sempre evitato di scindere gli argomenti in due macro categorie sindacali: pensionati e attivi convinto come sono che entrambi coesistono all'interno della comunità e spesso sono interessati dagli stessi problemi.

Nello specifico però, volendo parlare di pensionati, mi sento in dovere di rilanciare quell'inascoltato grido di allarme che riguarda ancora una volta i giovani o meglio le pensioni che per questi saranno destinate. Non vedo, al di là delle buone parole, dei risultati positivi raggiunti grazie alla CISL, nei recenti interventi normativi sul settore previdenziale, una vera consapevolezza di quale futuro pensionistico spetterà ai giovani di adesso, ai trentenni di adesso. Eticamente dobbiamo pretendere che da subito prenda avvio l'obbligatorietà della previdenza complementare. Mi sia permesso il paragone: siamo tutti obbligati ogni anno ad assicurare l'automobile per evitare che danni da noi causati possano ricadere su altri e quindi sulle collettività e non siamo, viceversa, obbligati ad assicurare la nostra vecchiaia o la non autosufficienza affinché l'impossibilità personale di rispondere ai propri bisogni materiali possa ricadere sulla collettività.

Ci stiamo comportando da persone convinte che, bene o male, poi lo stato ci penserà. No! Non sarà come prima e si tratta dei nostri figli, dei nostri ragazzi o qualcuno pensa che rimarranno

sempre giovani e forti ? Qualcuno ha voluto farci credere che al San Raffaele stanno studiando la pillola dell'eterna giovinezza ma quel qualcuno ultimamente lo vedo invecchiato anche lui.

Credo non sia più rinviabile l'obbligatorietà, per tutti, della previdenza completa. Perché non proporre con l'obbligatorietà un sistema mutualistico complementare per destinare una quota del versamento a tutti quei soggetti in stato di reale bisogno? Il montante contributivo, che attraverso l'obbligatorietà si raggiungerebbe, permetterebbe azioni mutualistiche ovviamente regolamentate.

Chi va in pensione oggi ha ancora, mediamente davanti, 20-25 anni di vita attiva. Sono una ricchezza per il paese non sempre o quasi mai utilizzata. Si è radicata l'idea che la vita o è fatta di lavoro o di pensione. Basti ricordare che vent'anni fa si andava in pensione a cinquant'anni o anche molto prima e che adesso ci si va almeno dieci anni dopo. La qualifica di pensionato è stata radicalmente strappata da una concezione anagrafica e rimane solo l'elemento differenziale giuridico: lavoratore- pensionato.

I pensionati dell'FNP con la loro vitalità e l'impegno quotidiano sono la dimostrazione di quanto si può essere utili alla società anche se non si "lavora". Se consideriamo, come più volte detto, che l'andamento demografico vedrà, per fortuna, una costante crescita dell'età media, dovremmo pensare alla risorsa sociale che ci viene messa a disposizione.

L'essere umano si definisce più per quello che fa che per quello che riceve o possiede e perciò all'interno della società occorre far di tutto per non privare la persona del suo diritto all'azione. La cultura della società industriale ha voluto esaltare il ruolo del soggetto quando è attivo e dimenticarlo nel momento in cui non è più idoneo alla produzione. La società industriale sta declinando ma la cultura è più lenta a cambiare. Noi dobbiamo aiutare il cambiamento. L'FNP ci sta provando avviando percorsi, oltre la tutela individuale, con azioni di crescita collettiva su questioni, di interesse e cultura generale. La capacità di mettere assieme le persone è importante di per se anche fosse "solo" per una tombola. Su questo l'ANTEAS ci aiuta molto, nel perseguire la strada di educazione sociale, del vivere assieme, del divertimento. Perché la vita deve essere gioia a qualsiasi età.

Durante un Esecutivo CISL di Verona, qualche tempo fa, una frase del prof. Marco Carcano ci ha colpito quando ci chiese se noi vogliamo essere un sindacato strumento o un sindacato comunità.

Se il futuro che vorremmo costruire sarà fatto di tutela individuale, importantissima se solo pensiamo alle centinaia, migliaia di persone che ogni giorno ripongono la loro fiducia a tutti i servizi che la CISL di Verona ha nei 70 uffici o recapiti sparsi per la provincia. Si pensi solo che nel 2016 l'ufficio vertenze ha chiuso il suo bilancio redistribuendo reddito da contenzioso per ben otto milioni di euro. Possiamo dire che come centro servizi siamo una delle prime società di servizio della Provincia e ne siamo orgogliosi perché è merito di tutti noi.

O un futuro di sindacato comunità dove le persone ritornino nelle nostre sedi non solo per un loro bisogno individuale ma per incontrare altre persone, per scambiare idee, per approfondire temi sociali, per progettare futuro sociale. Qualcuno si è già rassegnato all'idea che un sindacato possa essere solo strumento e social network. Sappiate io non mi rasseggerò mai all'idea che il sindacato non debba soprattutto essere relazione, rapporti sociali veri, dialogo, confronto, critica, proposta, cambiamento. Se per far questo servono i nuovi strumenti di comunicazione bene. Ricordiamoci però che lo strumento non è sostanza. Non è obiettivo.

Terminata la fase congressuale dovremo programmare incontri sul territorio, nelle nostre sedi o in luoghi pubblici per parlare con le persone sui temi che riteniamo possano loro interessare. Quando questo si è fatto ha avuto successo se penso alle iniziative dell'Adiconsum assieme all'FNP o anche di singole federazioni di categoria. Gli argomenti possono essere l'immigrazione, la sicurezza, la rigenerazione urbana, il fisco, il risparmio energetico, l'industria 4.0, l'assistenza sanitaria. Su quest'ultimo argomento, partecipando ai congressi dei pensionati, ho sentito da parte degli iscritti molta preoccupazione per una minore presenza sul territorio dei presidi sanitari, per il mai risolto problema delle liste d'attesa, i costi dei ticket. È del tutto evidente che è stato avviato un percorso orientato ad indebolire la sanità pubblica a favore di quella privata.

Di questo e di altro sono interessate le persone, andiamo noi da loro, apriamoci al territorio, ascoltiamo, mettiamo assieme le persone e proviamo dare loro delle risposte. Dei risultati tangibili, veri.

Non è mia abitudine dire cosa si è fatto in questi anni. Quel che si è fatto o non si è fatto è sotto gli occhi di tutti e tutti lo possono giudicare. Per il futuro credo che nelle pagine precedenti ci sia lavoro per una nostra azione condivisa.

Io mi candido a Segretario Generale per il prossimo mandato, il terzo, come è noto e, se sarò rieletto, il mio impegno primario sarà nel dare, assieme a voi, a questa nostra bellissima CISL Veronese un nuovo gruppo dirigente per gli anni futuri. Un gruppo dirigente che per quel che mi riguarda dovrà avere prima di tutto come valori, l'onestà, la passione e dovrà anteporre ai propri interessi gli interessi di chi rappresenta.

Molti, quando hanno visto il disegno sulla locandina o sull'invito del Congresso si sono chiesti quale significato potesse mai avere l'utilizzo dell'immagine di don Chisciotte e Sancio Panza e come spesso succede davanti a un disegno, a un quadro, ogni uno è portato a dare una propria interpretazione personale.

La scelta di quell'immagine vuole rappresentare la complessità della nostra azione sindacale: don Chisciotte, il cavaliere errante senza macchia e senza paura, ironico con una nobiltà ormai decaduta, visionario e sognatore. Sicuramente un idealista e votato alla giusta causa. Sancio lo segue, condivide brontolando i suoi ideali ma è concreto con i piedi per terra.

Ecco noi dovremo essere così. Forti negli ideali, un po' sognatori, spinti dal desiderio di giustizia ma al tempo stesso concreti.

Per ultimo, vorrei rivolgere a voi tutti, a tutti i delegati, agli agenti sociali, agli operatori dei servizi, al personale tecnico un sincero ringraziamento per il lavoro fatto in questi ultimi quattro anni. Per l'impegno che ogni uno di voi ha saputo dare all'organizzazione.

Ricordatevi e ricordate sempre a nostri iscritti che la CISL sono loro.

Noi siamo lo strumento al loro servizio.